



## **Audizione con la Commissione Parlamentare per le questioni regionali nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla determinazione e sull'attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali**

Con la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 si è assunto come criterio di erogazione dei servizi pubblici relativi ai diritti sociali e civili i Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP), mai definiti e tornati di dominio pubblico con il DDL Calderoli ed il rilancio del progetto di autonomia differenziata su cui questa organizzazione sindacale ha manifestato da sempre la sua contrarietà.

Il forte timore che la proposta Calderoli possa determinare un ulteriore aggravamento delle disparità tra le aree ricche e quelle povere del nostro Paese è figlio dei tanti dubbi che l'iter previsto fa nascere, compreso proprio la scelta della modalità della determinazione dei Lep, che per la Costituzione è competenza legislativa esclusiva dello Stato, e quindi del Parlamento, e non di una cabina di regia nominata dal ministro Calderoli stesso.

La determinazione dei LEP ci è stata sempre proposta come un passaggio necessario per stabilire i diritti sociali e civili che devono essere garantiti a tutte le cittadine e tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale, come previsto dall'art.117 della Costituzione dopo la riforma del 2001. Questa determinazione permetterebbe di poter stabilire conseguentemente i fabbisogni e i costi standard che ogni amministrazione deve sostenere, abbandonando quei criteri basati sulla spesa storica che hanno privato di ulteriori risorse i territori già caratterizzati da debolezza di servizi. Sebbene questo potrebbe apparire un passaggio necessario, appare chiaro che senza una adeguata copertura questa determinazione servirà, nel migliore dei casi, a precisare cosa viene negato alle e ai calabresi, come purtroppo oggi avviene per quanto riguarda l'ambito dei servizi sanitari con i LEA. Ma c'è il rischio ancor più concreto che questo passaggio, ribadiamo senza adeguata copertura, si trasformi in un nuovo abbassamento dei livelli delle prestazioni, dando ancor più spazio a forme di previdenza privata e di welfare aziendale, esternalizzando ulteriormente i servizi pubblici, con il risultato di produrre ancor più accentuate differenziazioni sociali. Altro che riforma a costo zero quindi!

Solo qualche mese fa è stata l'Istat a certificare l'enorme divergenza tra le dichiarazioni di una politica impegnata a esaltare quanto si sta facendo per la Calabria e per il Sud, e la drammaticità dei dati e delle analisi che provengono dalle statistiche ufficiali e che disegnano un futuro tutt'altro che roseo.

Secondo l'Istat infatti la politica di coesione promossa dall'Unione Europea non ha raggiunto gli obiettivi sperati, nonostante l'ingente investimento di fondi comunitari, e le regioni italiane classificate come "meno sviluppate", quelle meridionali, hanno continuato a crescere sempre molto meno della media dei Paesi dell'Ue. I dati ufficiali parlano di ulteriore allontanamento dal valore medio europeo, tant'è che mentre nel 2000 nessuna regione italiana per Pil pro capite PPA era compresa fra le ultime 50 dell'Ue, nel 2021 fra le ultime 50 se ne trovano ben quattro: Puglia, Campania, Sicilia e Calabria. La Calabria è l'ultima tra le quattro.

Questo divario crescente è spiegato, secondo l'Istat, dal tasso di occupazione, inferiore alla media Ue di ben 20 punti percentuali, e le proiezioni per il futuro prossimo non sono per nulla confortanti, considerando le attuali tendenze demografiche che fanno presupporre che invecchiamento e spopolamento contribuiranno ad ampliare i divari in termini di reddito con il resto d'Europa. Sempre l'ISTAT ci ricorda che nella fascia d'età 25-34 anni dal 2000 ad oggi nel Mezzogiorno si hanno 3 occupati in meno ogni 10 rispetto al Centro-Nord, con tassi di occupazione giovanile al di sotto della media nazionale, e ciò spiega perché nel 2020, Sud e Isole abbiano perso 42 giovani residenti (fascia d'età 25-34 anni) ogni cento movimenti anagrafici extra-regionali, mentre nel Centro-Nord si registra un aumento del 22%.

D'altronde è problematico parlare di nuova occupazione nei nostri territori quando il principale settore che avrebbe bisogno impellente di nuove assunzioni, la pubblica amministrazione con le sue piante organiche ridotte all'osso, è impossibilitata a farlo a causa della mancanza di risorse dopo decenni di tagli ai fondi per le assunzioni e per il funzionamento delle stesse. Gli enti locali calabresi si reggono grazie al ricorso al precariato e a forme irregolari, se non illegali, come i tirocini oramai ultradecennali, e necessiterebbero di immediate risorse soltanto per far uscire dal limbo in cui si trovano migliaia di questi lavoratori. È fondamentale quindi, per invertire questa tendenza e contrastare la precarizzazione del lavoro pubblico, investire risorse per la contrattualizzazione e la stabilizzazione delle migliaia e migliaia di posti vacanti nella P.A. calabrese come negli enti locali, nella sanità, nei VVFF. Questo non darebbe conforto solo alla necessità di nuova occupazione ma anche alla fame di servizi per tutta la cittadinanza, vecchia e nuova (non dimentichiamo ad esempio gli intollerabili ritardi che subiscono i cittadini stranieri nel disbrigo delle loro pratiche), delle aree interne sempre più a rischio spopolamento, delle periferie.

Sono tanti e diversi gli studi, i rapporti, gli articoli a ricordarci che la questione meridionale, cancellata dalla discussione politica, non solo non è mai stata chiusa ma si aggrava sempre più, e i divari tra Nord e Sud con l'autonomia differenziata saranno esasperati in tutti gli ambiti della vita quotidiana. Ce lo ricorda bene la SVIMEZ con il documento "Un Paese, due scuole". Nel Sud il 66% degli alunni delle scuole primarie non dispone di strutture per l'attività sportiva, con la conseguenza che al Sud un ragazzino su 3 è obeso, mentre al Centro-Nord uno su 5; tra il 2015 e il 2020 si sono persi 250mila studenti dalle scuole per l'infanzia alle superiori, al Centro-Nord 75mila; un bambino del Sud frequenta la scuola primaria per 200 ore in meno rispetto a quello del Centro-Nord; al Sud solo il 18 % degli studenti ha accesso al tempo pieno, rispetto al 48% del Centro-Nord; al Sud il 79% degli studenti non usufruisce della mensa, al Centro-Nord il 49%. Infine, tra il 2008 e il 2020, le risorse si sono ridotte in termini reali del 19,5% al Sud, al Centro-Nord del 11%, e la spesa per alunno al Sud è di 100 euro inferiore rispetto al resto del paese (5080 euro rispetto ai 5185).

A finire sotto la lente di ingrandimento dello SVIMEZ anche il sistema sanitario, e proprio pochi giorni è stato presentato un altro documento: "Un Paese, due cure". Anche qui il quadro è desolante: al Sud i servizi di prevenzione e cura sono più carenti, minore la spesa pubblica sanitaria, più lunghe le distanze da percorrere per ricevere assistenza, soprattutto per le patologie più gravi.

Se in Toscana il tasso di mortalità infantile (entro il primo anno di vita) è di 1,8 decessi ogni 1000 nati vivi, in Calabria questo tragico valore è addirittura più che doppio: 3,9!

Ancora, dati del 2021, un bambino nato in provincia di Bolzano ha un'aspettativa di vita in buona salute di 67,2 anni, mentre uno nato in Calabria di 54,2 anni. Basterebbero questi numeri a rappresentare il livello del sistema sanitario calabrese, ossia quello che registra la spesa corrente più bassa d'Italia: 1.748 euro a fronte di una media nazionale di 2.140 euro.

Potremmo continuare a lungo con l'elenco delle doglianze, ma è doveroso rimarcare tale condizione perché l'attuale discussione su LEP, maggiori responsabilità delle regioni, autonomie territoriali, appare pleonastica se non si avviano reali meccanismi perequativi per abbattere l'enorme divario esistente tra le aree ricche e quelle povere del Paese, con la nostra regione sempre collocata agli ultimi posti in tutti gli indicatori. Non basta quindi stabilire i fabbisogni standard ma serve eliminare le disparità esistenti nei territori: soltanto allora avrebbe senso parlare di competizione e merito tra regioni, altrimenti saremo costretti a giocare una infinita gara truccata.

Eppure anche su questo punto non possiamo non denunciare la discrasia tra pronunciamenti e fatti concreti: ci riferiamo all'attuazione della perequazione infrastrutturale, prevista dalla L.42/2009, e soprattutto alla dotazione finanziaria del Fondo per la perequazione infrastrutturale, originariamente pari a 4,6 miliardi, poi ridotta ad appena 900 milioni dall'ultima legge di Bilancio per dirottare risorse vitali per il Sud nei confronti di un progetto, quello del fantomatico Ponte sullo Stretto, dalla molto dubbia realizzabilità e dalla ancor più dubbia utilità. Se questo è il modello di perequazione che si intende perseguire è chiaro che il futuro per questi territori sarà ancora più cupo di quello prefigurato da ISTAT e SVIMEZ.

In conclusione la determinazione dei Lep avrebbe necessitato di un ampio dibattito pubblico, comune per comune, per far emergere quelli che sono i bisogni, le carenze, le aspettative legittime delle popolazioni, e non solo delle valutazioni, se pur autorevoli, di un comitato di tecnici. Per una regione come la Calabria, segnata da un deficit annoso nelle prestazioni territoriali, l'introduzione dei Lep necessiterà per forza di cose di un ingente reperimento di risorse: si stima che solo per la nostra regione necessiterebbero 8 miliardi di euro, su un totale di 90-100 miliardi di euro per tutto il territorio nazionale. Date anche le condizioni economiche del Paese e l'assenza dei fondi, è evidente che la determinazione dei Lep non condurrà ad alcun avanzamento sul piano sociale e rispetto alle enormi diseguaglianze che dividono le aree ricche da quelle povere del Paese, anzi c'è il concreto rischio che si acuiranno a causa di ulteriori privatizzazioni dei servizi, anche quelli destinati al soddisfacimento dei diritti universali. Non possiamo accettare che con la definizione dei Lep queste diseguaglianze possano essere istituzionalizzate, rendendo definitivamente inapplicabile l'art. 3 della Costituzione, che prevede l'uguaglianza sostanziale dei cittadini e delle cittadine. In quell'articolo costituzionale noi ravvisiamo ciò che dovremmo pretendere, ovvero livelli uniformi e omogenei di prestazione su tutto il territorio nazionale.

Il Responsabile Legale  
**USB Confederazione regionale Calabria**  
Giuseppe MARRA